

SULL' UNIVERSITÀ

L'INIZIO DI UN PERCORSO DI ANALISI



Padova 30 11 2010 - blocco stradale dell'incrocio Stanga

TRASCRIZIONE DI IDEE A CURA DEL

COLLETTIVO UNIVERSITARIO 808

2010 Edizioni 808

I edizione: Dicembre 2010

Collettivo Universitario 808

// Padova

Impaginazione e Grafica: c.s. Disagio

Foto: Galleria Foto 808, PhotoM.

La pubblicazione non ha carattere commerciale

Pubblicato sotto GNU FDL

Pdf dell'opuscolo è reperibile sul sito:

<http://collettivo808.noblogs.org/>

Stampa, leggi, diffondi.

SULL' UNIVERSITÀ
L'INIZIO DI UN PERCORSO DI ANALISI

COLLETTIVO UNIVERSITARIO 808

Ci sembra d'obbligo dedicare qualche riga per spiegare chi siamo ad aver lavorato a questa piccola pubblicazione e con quali motivazioni è stato portato avanti questo progetto.

L'opuscolo è firmato collettivo universitario 808. Il lavoro in realtà è frutto di decine di collaborazioni esterne al c.u. 808, amici e compagni che con i dibattiti hanno fatto in modo che iniziassimo a riflettere e a lavorare su questi temi.

Il collettivo è nato nel 2009 da una collaborazione tra vari studenti attorno alla costruzione di una serie di iniziative riguardo alle tematiche relative all'antimilitarismo, controllo della guerra e di solidarietà alle lotte di liberazione dei popoli oppressi.

Questo gruppo si è andato via via rafforzando costruendo nei mesi decine di momenti collettivi di confronto e dibattito su temi che spaziano dall'antifascismo al revisionismo storico.

Abbiamo partecipato attivamente alle proteste inscenate durante le mobilitazioni dell'Onda e da questa esperienza abbiamo riscontrato la necessità di iniziare a sviluppare questo lavoro.

Lavoro che non vuole essere esaustivo o la conclusione di un dibattito effettuato ma invece pretende essere un'occasione per approfondire tramite questi spunti i temi trattati consci del fatto che la pratica non può prescindere da una consistente analisi teorica. Speriamo quindi di poter ampliare con quanti più studenti, lavoratori, precari possibile il dibattito attraverso la costruzione di momenti partecipativi, orizzontali per continuare il lavoro di analisi intrapreso.

INDICE

0 :: Alcune questioni importanti

1 :: Il mondo della formazione e del lavoro

2 :: Alla ricerca del tempo perduto

3 :: Considerazioni finali

4 :: Ringraziamenti



Padova 30 11 2010 - Studenti bloccano la rotatoria della Stanga

0 // ALCUNE QUESTIONI IMPORTANTI

L'impostazione della riforma Gelmini nasce con la legge 133/2008: tagli al fondo di finanziamento ordinario dell'università e la possibilità che le università pubbliche si trasformino in fondazioni. La riforma vera e propria è proposta alla fine del 2009 e diventa il DDL 1905, che ha ricevuto l'approvazione della camera nella serata del 30 novembre 2010 dopo una giornata di grande mobilitazione di tutte le università italiane con imponenti manifestazioni che hanno attraversato le città bloccandone i flussi produttivi per ore.

Già nel 2008/2009 in risposta alla legge 133 è nato un grande movimento di protesta denominato: "Onda" che a partire dalla scuola primaria si è sviluppato fino a coinvolgere le università. Il movimento anti Gelmini-Tremonti ha coinvolto una consistente fetta di studenti e lavoratori della scuola, soprattutto tra quelle categorie che più vivono e vivranno sulla loro pelle i cambiamenti imposti.

Si aggiungono inoltre ulteriori tagli, presentati dopo la riforma, primo su tutti l'eliminazione del finanziamento per il diritto allo studio. Tradotto in cifre si prevede un taglio dei fondi che in 3 anni dovrebbero passare dai 246 milioni di euro investiti nel 2009 ai previsti 76 milioni per il 2011 (per poi calare ulteriormente a 23 milioni nel 2013 con un taglio complessivo in 4 anni del 90% dei finanziamenti statali). In servizi offerti agli studenti vuol dire: meno alloggi universitari, pasti in mensa ancora più cari, aumento delle tasse e quasi scomparsa delle borse di studio.

La riforma Gelmini prevede l'introduzione di un fondo per il merito, scollegato dal reddito e finanziato con l'iscrizione allo stesso test nazionale che dovrebbe quantificare il merito. La riforma prevede anche il blocco del turn-over del personale, un ancora più massiccio ingresso dei privati nelle università e un sostanziale peggioramento dei rapporti gerarchici e baronali all'interno delle facoltà

Non è nostro scopo, in questa sede, informare su quello che implica il ddl. ritenendo esserci materiale abbondantemente disponibile in rete e conosciuto ormai da quasi tutti coloro che si sono mobilitati e continuano a farlo contro questa riforma.

L'informazione, la divulgazione a tutti, anche a chi non è colpito direttamente dal provvedimento è sicuramente un aspetto importantissimo della protesta e la conoscenza minuziosa delle implicazioni del testo del ddl è necessaria per poter condurre una critica seria e ragionata, tuttavia non possiamo fermarci alla mera lettura dei dati, alla previsione dei possibili scenari che essi ci scatenano davanti. È sicuramente molto più interessante andare a leggere quello che sta dietro questa serie di cambiamenti, che sono riassumibili come "processo di mercificazione" dell'università pubblica e quindi di



produzione di un sapere strumentale al capitalismo, ovvero di un sapere sempre più finalizzato agli interessi produttivi.

Per farlo non possiamo prescindere dal ricordare, che, questa legge si inserisce in quel percorso decennale che vede, in maniera trasversale, i vari governi nazionali, di centro-destra e centro-sinistra, lavorare in questa unica e chiara direzione.

Occorre innanzitutto individuare chi sono gli attori che si rendono protagonisti di questo progetto per poi andare ad individuare e quindi denunciare, i burattinai.

Gli attori sono ministri più o meno competenti di governi asserviti ai grandi gruppi industriali, diretta emanazione del potere economico egemone il quale nell'affrontare la crisi attuale, come prima cosa continuano a mettere in salvo i profitti senza pensare alla salvaguardia dei posti di lavoro.

Gli attori-ministri sono gli stessi che non si fanno nessuno scrupolo ad aggredire e bombardare interi Stati pur di garantire profitti alle grandi multinazionali.

I burattinai sono gli industriali, i grandi speculatori, i faccendieri, insomma quelle losche figure che compongono la classe dirigente del Capitalismo.

Che interessi abbiano costoro nel distruggere l'università pubblica, indipendente e libera è forse fin troppo chiaro.

La modellazione di un sistema di istruzione socialmente elitario, assolutamente funzionale al mondo della produzione così come concepito oggi, che riproponga nelle dinamiche di apprendimento gli aspetti tipici del lavoro precario, veloce e poco qualificato, se non dequalificante e deprimente, la ricerca asservita a logiche di industriali, unicamente vocate al profitto non possono, che essere alcuni obiettivi leggibili nel progetto del ddl.

Sbaglia infatti chi parla di assenza di progettualità e di soli tagli effettuati a casaccio.



I tagli al diritto allo studio, l'aumento delle tasse universitarie, la soppressione ipotizzata di alcune università o magari di soli corsi di laurea mirano appunto a questo: mirano alla creazione di un'università classista, dove l'accesso sarà consentito principalmente a coloro che economicamente si potranno permettere le esose spese di iscrizione, se fuori sede, di vitto e alloggio, per l'acquisto dei libri, (per altro già molto costosi e talvolta imposti poiché scritti dagli stessi docenti assegnatari dei corsi).

Il vantaggio sarà, una classe dirigente più o meno formata e sicuramente allineata alle logiche dominanti e una grande base di popolazione più o meno ignorante che quindi possederà pochi strumenti altrimenti utili ed utilizzabili per scalfire il Sistema.

La riforma parla, oltre che di tagli, anche di merito, termine che di per se non significa nulla se non andiamo a chiarire il significato. Il merito è un merito di produzione, come nella catena di montaggio di una fabbrica, il merito è l'accumulazione di crediti, che di formativo hanno ben poco, nel minor tempo possibile, il mero apprendimento mirato ed estremamente frazionato del sapere sufficiente al superamento dell'esame insomma come è inteso ora e come lo intende la riforma o è qualcosa di altro?

La riforma parla di tagli alla ricerca, ipotizza l'ingresso dei privati come finanziatori e come protagonisti nel cda dell'università. Ci dobbiamo interrogare su due questioni attorno a questo tema: sul perché sia necessario mantenere la ricerca universitaria indipendente e slegata da logiche aziendali e sul perché sia interessante, da parte privata, l'eventuale ingresso come finanziatori della ricerca in università. Per rispondere bisogna però che prima ci domandiamo che tipo di ricerca vogliamo, che ci domandiamo cosa intendiamo per ricerca. La ricerca è lo strumento per lo sviluppo economico e sociale, è il mezzo per saziare l'eterno bisogno di sapere dall'uomo, è la base per costruire un altro tipo di società o la ricerca è necessaria all'industria italiana bloccata sul fronte dell'innovazione da anni, che ben poco sa e può competere in un mercato globalizzato dove lo sviluppo di merce nuova è richiesta perché legata a logiche di consumo sregolato e frenetico?

La riforma Gelmini, quelle che l'hanno preceduta e quelle che la seguiranno se non saremo in grado di bloccarle ci pongono davanti ad una serie potenzialmente infinita di spunti di discussione, di dibattiti e di analisi possibili, in queste pagine che seguono cerchiamo di mettere per iscritto qualche riflessione da noi fatta.

1 // IL MONDO DELLA FORMAZIONE E DEL LAVORO

La condizione transitoria e di osservatori privilegiati che l'essere studenti ci concede, ci dà la possibilità e ci costringe a porci dubbi e ad avanzare critiche. Abbiamo un dovere, derivante dal nostro stesso appartenere ad una società, non accettarla in modo acritico. Ci poniamo allora l'obiettivo di capire, secondo le nostre possibilità, le implicazioni ed i legami tra il sistema di produzione attuale e l'università, cercando il ruolo che gli studenti posso e devono avere perché si determini un cambiamento. Oggi l'università agisce da divulgatrice di ciò che già è, ma può essere luogo dell'ideazione di ciò che ancora non è.

La libertà della fantasia non è negata per legge, ma una cultura povera ed assuefatta agli standard televisivi, ci nega la possibilità di pensare un'alternativa; solo attraverso la critica, di quello che oggi è, potremo liberarci dagli stereotipi e riappropriarci della capacità di immaginare qualcosa di diverso, generando la convinzione che le cose devono essere cambiate socialmente per la collettività e con la collettività e non nel chiuso del proprio individualismo.

“Adesso stanno chiedendo ai lavoratori italiani di accettare condizioni peggiori, come fanno ogni volta. A chi lavora per loro fanno capire che se non accettano di lavorare come schiavi qualcun altro è disposto a farlo al posto loro. Danno per scontate le schiene spezzate dei nostri colleghi italiani, proprio come facevano con le nostre.”

Nella lettera che i lavoratori dello stabilimento Fiat di Tychy (Polonia) hanno inviato ai loro colleghi di Pomigliano il giorno precedente al referendum interno, è chiara la tecnica della dirigenza: il ricatto. Attraverso il ricatto si impone ai lavoratori l'accettazione di condizioni lavorative peggiori, turni massacranti e retribuzione scarsa; ancora una volta cioè si sceglie di porre avanti alla vita umana il profitto.

Negli ultimi decenni, la produzione industriale, ma ultimamente anche il lavoro in cui serve un know-how elevato, vengono sempre più delocalizzati in aree geografiche in cui il costo del lavoro è più basso. Stiamo parlando di un fenomeno già in atto da secoli, insito nella struttura stessa del capitalismo, ma che lo sviluppo tecnologico degli ultimi 50 anni ha reso ancora più possibile, e che le lotte operaie in occidente (anni settanta) hanno reso “necessario” per i grandi industriali, avendo queste ultime posto dei vincoli allo sfruttamento dei lavoratori. Lo sfruttamento del lavoro, per la creazione del profitto, si è allargato a livello globale, mettendo in competizione lavoratori di società in cui i diritti collettivi e le garanzie sono differenti.

La creazione di questa competizione puramente economica, conduce ad una diminuzione generale dei diritti collettivi, cancellandoli, con il mito del falso progresso, che impone una pace sociale con direzione univoca, là dove con un secolo di

lotte erano stati conquistati, e ostacolandoli con la violenza, là dove avrebbero potuto arrivare. Così si riduce la vita dei lavoratori ad una lotta per la sopravvivenza fatta di svilimento continuo e progressivo, seguito da odio nei confronti di chi è disposto a svilirsi e vendersi più di lui.

Come gli operai di Pomigliano, per mantenere il loro posto di lavoro, dovranno "scegliere" di fare più ore, di essere più produttivi, ovvero di consumare maggiormente la propria persona, e in questa "scelta" saranno individui e non collettivi, allo stesso modo nel mondo lavorativo italiano, prende sempre più corpo la condizione di precarietà.

La precarietà, introdotta ,legislativamente, con la flessibilità (che dovrebbe facilitare l'entrata e il movimento nel mercato del lavoro) e, illegalmente, ma con consuetudine nei fatti, attraverso il lavoro in nero, è una condizione di lavoro e di vita, che riduce al minimo le garanzie e le prospettive: si tratta in somma di uno strumento di ricatto.

La precarizzazione è uno strumento per ridurre le richieste dei lavoratori – avere un lavoro-, un sistema per creare competizione tra i lavoratori, che spesso accettano questa condizione credendo, forzati dall'idea ormai comune, che la propria condizione individuale sia determinata principalmente dalle proprie capacità e non dalla possibilità collettiva di creare cambiamenti politici ed economici. La necessità di essere alla continua ricerca di un miglioramento lavorativo, la perenne incertezza della propria condizione, la frustrazione di un lavoro inappagante e quasi sempre monotono in cui non c'è nessuna possibilità di disporre del tempo in modo autonomo, un finto benessere, una triste comodità, impediscono a chi subisce tutto



ciò di immaginare qualcosa di differente e, a chi vi riesce, non concede il tempo (e gli spazi) per tradurlo nel concreto. Se il lavoro direttamente o indirettamente occupa e organizza quasi tutto il tempo in cui un individuo può essere attivo e lo costringe, con il resto del modello (anti-)sociale, in non-luoghi in cui le relazioni sono ridotte al minimo e in cui non si possono prendere decisioni autonome, ecco che diventa impossibile creare delle azioni collettive.

Anche chi non è contrattualmente precario, è ricattato attraverso il precariato, perché lo pone nella condizione, che ci sia sempre qualcuno disposto a fare il suo stesso lavoro ad un prezzo inferiore, con meno sicurezza.

Questa situazione si intreccia con una generale incoscienza, una mancanza di modelli alternativi, anche solo culturali, che vengono negati all'interno dei canali formativi più permeanti: scuola, televisione e giornali e università.

L'università: è qui che ora ci troviamo e qui vogliamo concentrare la nostra critica, sia per la nostra conoscenza assai limitata del resto sia perché crediamo che se è il centro dello <sviluppo> della cultura, può essere il centro del <progresso> culturale, cioè della crescita qualitativa e critica della società.

L'attualità dell'università è la lotta contro la riforma Gelmini, una riforma che oltre a gerarchizzare incredibilmente l'istituzione in cui ci muoviamo e porre i presupposti per una sua aziendalizzazione, spinge ancora più il piede sull'acceleratore lungo una strada iniziata ormai anni addietro in cui l'università perde gradatamente i suoi caratteri di accademia e acquisisce sempre più quella formazione altamente specializzata e professionalizzante.



Attraverso l'organizzazione, i termini utilizzati, la suddivisione del tempo, lo stile dei corsi e le richieste degli esami, l'università oggi non fa che produrre ciò di cui, il capitalismo italiano ha bisogno: lavoratori precari, incapaci di critica che siano tecnicamente o nozionisticamente sufficientemente preparati, ma che non abbiano la voglia oltre che la capacità di affrontare in modo non manualistico i problemi.

Lavoratori che non siano in grado di pensare alla realtà nella sua globalità, ovvero non sappiano dare carattere politico, ossia rilevanza sul piano del bene collettivo, a ciò che fanno.

L'oggettivazione e la manualizzazione dei saperi, che sono cioè presentati in modo aproblematico in testi che non riproducono il complesso sviluppo del pensiero, ma solo il risultato di questo, tolgono allo studio la sua valenza creativa o perlomeno elaborativa, relegandolo ad un mero apprendimento

Padova 30 11 2010 - Apertura del corteo che attraversa Corso del Popolo

nozionistico. Se ciò, forse, è più evidente in certi corsi umanistici o in altri, per nascita professionalizzanti, è vero anche dove solitamente si crede che questo non sia possibile, per il semplice fatto che la complessità intrinseca delle cose studiate ne escluda un apprendimento acritico. Spesso l'apprendimento di complesse teorie, non lascia spazio alle loro implicazioni, sul piano applicativo e quindi sociale e politico, ovvero anche qui tende a formare ottimi ricercatori che però probabilmente si precludono una visione d'insieme, che consente di criticare la direzione della propria e altrui ricerca. Anche in una ideale attualità, che nei fatti non è, chi studia, chi fa ricerca pura e crede di muoversi in completa libertà, spinto in primis dalla curiosità personale, è in realtà costretto in una condotta, una cornice in cui la libertà è alta, ma che non ammette nulla al di fuori di sé. Mancano propriamente gli strumenti per pensarsi fuori dalle categorie in cui ci si forma.

Allora ci troviamo a dire che l'università riproduce ciò che la circonda, forma cioè lavoratori che sappiano al meglio muoversi in un mondo precario, che siano abituati ad avere crediti e debiti da giostrare, senza porsi una questione qualitativa, ma puramente quantitativa.

Diciamo che l'università riproduce ciò che la circonda, perché sono gli accademici che scrivono le leggi sul lavoro, quelle sull'immigrazione, che ripetono a migliaia di studenti, teorie più o meno accettabili sostenendole come verità e che, quindi, spesso non sono altro che la manovalanza di politici ed economia.

Diciamo che l'università contribuisce a creare ciò che la circonda perché è dall'interno dell'università che spesso nascono grandi innovazioni tecnologiche, che invece di migliorare e ridurre la parte alienante e distruttiva del lavoro, non fanno che accrescere il profitto di chi lo sfrutta.

Il lavoro sfruttato e ricattabile entra oggi anche direttamente nell'università, attraverso gli stage e tirocini, sono numerosissimi gli studenti che durante gli studi devono ottenere alcuni crediti tramite un lavoro non retribuito all'interno di aziende, negozi, enti o associazioni, spesso con nessuna attinenza ai propri studi, ma necessari per racimolare quei crediti che sono necessari per conseguire la laurea.

I tirocini creano infatti lavoratori dipendenti, non riconosciuti come tali (nessuna previdenza sociale etc.), che inserendosi nel mondo lavorativo con un prezzo vicino allo zero, creano una concorrenza ineguagliabile per un lavoratore salariato, contribuendo alla sua ricattabilità.

Tali pratiche, aggiunte a questa realtà universitaria, non fanno che aumentare la percezione dell'ineluttabilità del mondo così com'è oggi, con la sua organizzazione sociale, politica ed economica, rafforzandone anzi il modello.

Se anche quei pochi che ottengono, attraverso l'università, la garanzia di un futuro non sull'orlo del precipizio, pur avendo tempo da spendere per analizzare ciò che li circonda, sono tanto convinti dell'inesistenza di un'alternativa allora noi

crediamo che l'università abbia accettato il proprio assoggettamento alle logiche del capitalismo.

Se crediamo davvero che l'università come è oggi contribuisca al perpetramento di un sistema che necessita di sacrificio umano ed alienazione della soggettività per un asettico futuro, (accetti in modo acritico la realtà e la riproduca così come non ci piace:) allora non possiamo continuare a viverla nello stesso modo, dobbiamo trovare una pratica che come studenti ci ponga, nella condizione di superarla.

Va dunque presa coscienza della inevitabile conflittualità, che oggi esiste nella società e nell'università, ed è destinata a crescere, essa va vissuta con parsimonia e determinazione nel tentativo di creare qualcosa che non si limiti alla sola università, ma che la renda centro di un fermento per una nuova società, pensando l'esterno di quelle condotte in cui spesso non ci accorgiamo di vivere.

Oggi lo slogan è : "Riprendiamoci il futuro"; dobbiamo tutti assieme creare il futuro come noi lo vogliamo, dobbiamo ripartire dall'aggregazione costruttiva e sociale, dalla solidarietà, "abbattendo il muro dell'individualismo"¹.

¹. Dalle parole del delegato rsu della Carraro ad una assemblea-dibattito alla facoltà di scienze politiche.

2 // ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO

Uno degli aspetti di maggiore interesse per chi manovra la macchina economica del nostro paese è sicuramente il controllo delle azioni e delle scelte delle persone. Uno dei mezzi indispensabili per perseguire questo obiettivo è la gestione del tempo. Chi possiede il tempo delle persone può far evolvere qualsiasi aspetto della vita di queste ultime a suo vantaggio; in altre parole chi controlla il presente, determina il futuro. Facile applicazione di quanto appena detto si può riscontrare nel modello universitario attuale: pensiamo al "modello 3+2", in pratica quello che nella maggioranza dei casi veniva insegnato in quattro anni, è stato compresso in un uguale programma che però viene svolto in tre anni. Il risultato è che lo studio si è fatto inevitabilmente frenetico, lasciando allo studente sempre meno tempo per una riflessione critica e costruttiva di ciò che apprende. Prendiamo il caso di biologia, dove alcuni corsi fondamentali alle conoscenze dello studente (quali la chimica generale, la biologia vegetale, la biologia molecolare), nati per essere svolti in un anno o in un semestre, ora vengono risolti in un trimestre (39 giorni di lezione), con la pretesa di poter sviluppare i medesimi contenuti in un terzo del tempo; oppure il caso di astronomia, dove per rientrare nei tempi trimestrali, alcuni esami sono addirittura stati fusi assieme.

Questo modello di organizzazione, viene supportato dal sistema di valutazione basato sui crediti formativi: tre anni cento ottanta punti e hai il tuo pezzo di carta. Non conta tanto la conoscenza raggiunta alla fine dei tre anni, che molto spesso è parziale e poco esaustiva nei riguardi della materia studiata, ma ha più importanza passare gli esami per iscriversi ai successivi due anni.

La domanda che a questo punto ci si pone è che tipo di formazione culturale fornisce un'università così strutturata? Passato un esame, cosa rimane allo studente del corso frequentato? Solamente le nozioni necessarie a comprendere gli argomenti dei corsi immediatamente successivi, il resto viene dimenticato. Il risultato finale, a laurea conseguita, è che buona parte di quello che è stato studiato viene inesorabilmente perso. Un sistema formativo così strutturato, assume un significato ben preciso se contestualizzato nella società in cui viviamo. Il modo imperante di considerare oggi tutte le attività umane, dalla vita quotidiana alla politica, dalla cultura all'istruzione è l'utilitarismo. Il concetto di utilitarismo è di origine economica ed è usato per spiegare il fenomeno secondo cui, in ogni processo di fabbricazione il fine giustifica i mezzi. E il prodotto finale che decide gli specialisti necessari, il numero degli addetti, il capitale da investire ecc. e durante il processo ogni cosa è giudicata in termini di convenienza e utilità per il fine desiderato e per nient'altro. È vero in questo campo che il fine giustifica i mezzi, ma fa di più, li produce e li organizza. In un sistema economico capitalistico, come quello

attuale, ogni mezzo viene prodotto e organizzato al fine unico di aumentare il valore del capitale.

È proprio in quest'ottica utilitaria che la vita delle persone, la politica, la cultura e l'istruzione vengono spogliate di tutto ciò che non è strettamente necessario a conseguire il fine posto: arricchire il capitale. Il fatto che la riforma dell'università preveda la presenza di privati, non solo nel momento del finanziamento, ma anche nel ruolo decisionale del sistema universitario, fornisce l'esempio reale di come ci si stia muovendo in tale direzione. Lo studente universitario oggi vive, poiché gli è imposta, questa logica dell'utilità ogni volta che prepara un esame: un enorme dispendio di tempo ed energie finalizzati non tanto alla comprensione degli argomenti trattati, quanto allo studio molto spesso mnemonico degli argomenti strettamente necessari ad acquisire i crediti dell'esame.

D'altro canto pende sulla testa dello studente la minaccia dei crediti per il superamento dell'anno, il cui raggiungimento diventa la prima preoccupazione, superando l'interesse stesso della persona nei confronti di ciò che sta studiando. Sommando a quest'ultimo aspetto la tendenza a comprimere i corsi all'interno dei trimestri, si instaura una vera e propria corsa al raggiungimento del traguardo-laurea.

Il problema però che emerge nel momento in cui si applica il criterio di utilità a qualsiasi comportamento umano, è che la relazione fra mezzi e fini su cui si basa è simile ad una catena in cui ogni fine serve ancora come mezzo in un altro contesto. In altre parole, ogni fine è destinato a essere di breve durata e venir trasformato in mezzo per qualche altro fine. Il risultato di questo processo è che viene a mancare uno scopo, un obiettivo finale, senza cui tutto quello che si compie perde di significato.

Nel caso di un sistema formativo, lo studio, il fatto stesso di poter studiare, diventa esclusivamente un mezzo: si prepara un esame, che ti permetterà di seguire un esame il trimestre successivo, senza il quale non si può accedere all'ultimo anno e quindi non ci si può laureare. Il gesto stesso dell'aprire un libro per studiarlo non ha più il significato di far maturare una persona, di rendere il suo ragionamento più attento, di slegarla dai pregiudizi, di crearle un pensiero critico, di renderla interessata a tutto ciò che riguarda la realtà, in poche parole di renderla libera; ma diventa esclusivamente il primo gradino da superare per conseguire un titolo, un nome che servirà a sua volta per ottenere un lavoro (forse).

Si assiste ad un'incapacità di distinguere l'utilità dal significato che assumono tutte le azioni che ogni persona compie. I due termini si esprimono anche linguisticamente in modo completamente differente, per il primo si utilizza l'espressione "al fine di"; per il secondo si utilizza l'espressione "in nome di". Studiare in nome di un miglioramento della società, delle condizioni di lavoro nelle fabbriche, della qualità dell'istruzione pubblica; sono tutti modi di dire scomparsi, poiché non hanno trovato posto in un mondo dove tutto quello che si decide di fare è fatto esclusivamente al fine di passare un esame, di ottenere

60 crediti (cfu) alla fine dell'anno, di ottenere una laurea che permetterà di accedere alla magistrale, di fare il dottorato. L'utilità posta come significato genera l'assenza di significato. Esempi di come l'utilità sia diventata ormai il principio guida di ogni decisione che riguardi il sistema dell'istruzione, vengono forniti anche da tutta quella serie di corsi di laurea fioriti, non a caso, proprio negli ultimi anni: progettazione e gestione del turismo culturale, gestione dei beni archivistici e librari, cultura e tecnologia della moda, tecniche e gestione del metodo e-learning. Sono solo alcuni esempi che illustrano bene la tendenza di trasformare il laureato in un tecnico molto ben specializzato, estremamente preparato sul più piccolo dettaglio di ciò che ha studiato, ma completamente ignorante riguardo ai suoi diritti e doveri di studente e futuro lavoratore.

L'idea sembrerebbe quella di voler togliere allo studente la consapevolezza di essere parte integrante di una società, non perfetta, che ha il dovere di migliorare attraverso la capacità di analizzare fenomeni naturali, sociali, economici, politici, che acquista, o che dovrebbe acquistare, durante il suo percorso universitario. Da un lato infatti si impedisce la formazione di questa capacità di analizzare fenomeni complessi, impedendo allo studente di approfondire una materia e di costruire un ragionamento capace di comprendere la società in cui vive; le armi che utilizzano per impedire questo sono: il 3+2, il trimestre, il sistema formativo basato sui crediti. Da un altro lato si toglie il tempo materiale allo studente di agire nella società, di interessarsi a quello che accade nella realtà in cui vive, di fare una critica e di discuterne con altre persone. Le armi utilizzate in questo caso stanno nelle modalità con le quali vengono organizzate le lezioni stesse.

“LA CULTURA E' UNA COSA BEN DIVERSA. E' ORGANIZZAZIONE, DISCIPLINA DEL PROPRIO IO INTERIORE, E' PRESA DI POSSESSO DELLA PROPRIA PERSONALITA', E' CONQUISTA DI COSCIENZA SUPERIORE, PER LA QUALE SI RIESCE A COMPRENDERE IL PROPRIO VALORE STORICO, LA PROPRIA FUNZIONE NELLA VITA, I PROPRI DIRITTI E I PROPRI DOVERI”
A.G.

“IL MONDO E' VOSTRO, COME E' NOSTRO, MA IN ULTIMA ANALISI E' VOSTRO. VOI GIOVANI, PIENI DI VIGORE E VITALITA', SIETE NEL FIORE DELLA VITA, COME IL SOLE ALLE OTTO O ALLE NOVE DEL MATTINO. LE NOSTRE SPERANZE SONO RIPOSTE IN VOI ... IL MONDO VI APPARTIENE”

“I GIOVANI SONO LA FORZA PIU' ATTIVA E VITALE DELLA SOCIETA'. SONO I PIU' ANSIOSI D' IMPARARE E I MENO CONSERVATORI NEL MODO DI PENSARE”
M.T.

UN BREVE CALCOLO:

“Secondo la normativa che regola i corsi di laurea universitari (DM n. 509, e il successivo DM n. 270 attivato a partire dall'a.a. 2008/09), per credito formativo universitario (CFU) si intende la misura del volume di lavoro di apprendimento, compreso lo studio individuale, richiesto ad uno studente in possesso di adeguata preparazione iniziale per l'acquisizione di conoscenze ed abilità nelle attività formative previste dagli ordinamenti didattici dei corsi di studio.

In particolare, la normativa fissa in:

- 25 ore di impegno complessivo per studente il valore di 1 CFU;
- 60 CFU la quantità media di impegno complessivo di apprendimento svolto in un anno da uno studente a tempo pieno e delega le strutture didattiche competenti a determinare per ciascun corso di studio la frazione dell'impegno orario complessivo che deve essere riservata allo studio personale o ad altre attività formative di tipo individuale.”

Consideriamo un trimestre tipico di uno studente di scienze mm. ff. nn. costituito da tre corsi:

8 C.F.U (200 ore); 7 C.F.U (175 ore); 4 C.F.U (100 ore), per un totale di 475 ore di lezione+studio personale. Il trimestre è mediamente fatto da 39 giorni di lezione, per un totale di 936 ore. Sottraendo alle 936 ore del trimestre le 475 ore, si ottengono 461 ore libere dalla lezione e dallo studio a casa. Si sottraggono a quest'ultime le ore che si deve mediamente dedicare al sonno cioè 312h (8h per 39 giorni), ottenendo 149h libere. 149h divise nei 39 giorni del trimestre danno: 4h al giorno libere.

Se lo studente dovesse adattarsi a questo sistema, come di fatto dovrebbe essere tenuto a fare, dove trova il tempo materiale per interessarsi e ragionare sulle decisioni che riguardano il sistema universitario-dell'istruzione e della società più in generale? Oltre ovviamente a non trovare il tempo nemmeno per coltivare i propri interessi, le proprie amicizie, la propria vita sociale.

3 // CONCLUSIONI

A conclusione delle riflessioni fin qui condotte bisogna proporre e mettere in atto una serie di iniziative concrete per poter declinare all'esterno, nella pratica, questi ragionamenti.

È evidente che il cambiamento non arriverà dal potere istituzionale, lo stesso rappresentante del sistema capitalistico. Il cambiamento non passerà attraverso una serie di riforme che altro non saranno che concessioni dell'istituzione che con facilità potrà ritirare, come si vede oggi con i diritti acquisiti dalle dure lotte operaie negli anni '70 o il welfare state ora sempre più erosi da continui attacchi. Non crediamo nella via istituzionale come la via da percorrere per ottenere un sostanziale cambiamento e quindi non legittimiamo a nostri interlocutori le figure che l'istituzione rappresentano.

Non chiediamo soldi per l'università, non vogliamo essere i legislatori che proporranno la riforma più "giusta" perché non è nel nostro interesse attuale. Noi intendiamo costruire nella quotidianità quelle pratiche virtuose che l'università dovrebbe sostenere ed incoraggiare, vogliamo costruire quegli spazi che dovranno essere il fondamento dell'università così come la intendiamo noi.

Vogliamo ricostruire l'immaginario che l'università dovrà interpretare.

Crediamo quindi: nella positiva pratica della ri-appropriazione degli spazi che nelle nostre facoltà ci vengono negati (aule chiuse subito al finire delle lezioni, mancanza di aule studio o per i dibattiti, difficoltà nel richiedere aule disponibili per incontri tra studenti), nell'abbattere la logica della velocità, trovando il tempo per costruire, nei nuovi spazi fisici conquistati, momenti di condivisione del sapere. Momenti di condivisione che saranno i più orizzontali possibile, dove ogni studente sarà messo in condizione di poter contribuire alla discussione. Riteniamo importante riempire gli spazi con gruppi di studio, dove esiste il confronto, gruppi di lavoro, dove si produce del sapere critico e funzionale non al mercato ma alla società.

Insomma siamo convinti che sia necessario riconquistare il nostro tempo e il nostro spazio.

Importante è anche continuare l'opera di sensibilizzazione della popolazione nei territori per poter ampliare il più possibile il fronte della protesta che come detto non è di un settore (l'istruzione) contro il governo, è un'opposizione frontale al sistema capitalistico che produce disoccupati, precari, discriminazioni di razza, genere, classe. E quindi una protesta che ci vede naturali alleati dei lavoratori, che vede con noi i genitori delle elementari, gli immigrati, i precari, i pensionati, è una protesta della società civile tutta.

Questo movimento dovrà essere in grado di lavorare con la logica del lungo periodo, quindi non "bruciarsi" quasi subito, come può essere stato, ad esempio, per l'"Onda". Dovrà lavorare su un doppio binario, sui luoghi di studio e di lavoro ma anche sapersi muovere nelle piazze, nelle strade, bloccare il flusso di denaro che ogni giorno alimenta le vene delle nostre città, bloccare le arterie e le fonti di rifornimento.

Pensiamo alle grandi manifestazioni, pensiamo a blocchi stradali, al blocco dei consumi e quindi dei grandi centri commerciali pensiamo che bloccare il sistema economico è una via necessariamente da percorrere per poter spostare l'ago della bilancia dell'equilibrio instabile di questo paese nel quale alla rabbia della gente quasi quotidianamente si risponde con cariche della polizia, non deve continuare ad essere così.

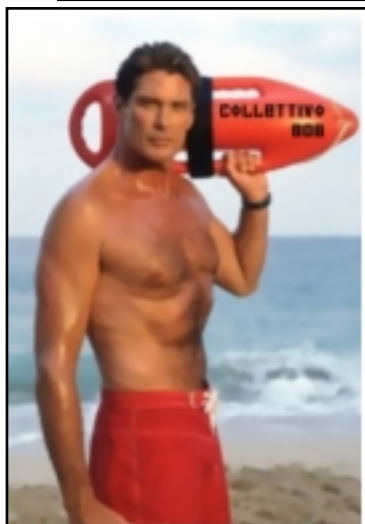
Dobbiamo, come studenti, interrogarci su come riuscire a costruire insieme agli operai, ai lavoratori, ai precari, a tutti quei soggetti sociali che si pongono in prospettiva conflittuale, coloro che oggi si trovano a lottare per ottenere un sostanziale cambiamento nella società, un percorso di lotta valido e condiviso perché il nemico è unico, è identificato e si chiama capitalismo e il suo abbattimento è l'unica via al cambiamento.

Dovuti ringraziamenti a tutti gli amici e i compagni che ci hanno aiutato a sviluppare questo lavoro, chi ci ha fornito le fotografie che riempiono alcune pagine, chi ha sviluppato i software liberi con i quali abbiamo scritto e impaginato.

Imprescindibili sono, a fondamento delle nostre riflessioni, i dibattiti, le assemblee di ateneo e facoltà, le occupazioni, i cortei, le manifestazioni di ogni tipo, l'occupazione dei binari, lo striscione sul Santo, l'Onda Anomala del 2008.



**"Fino a quando i motivi che ci hanno
spinto a mobilitarci permangono,
ribellarsi sarà sempre giusto"**



INFO

mail: collettivo808@autistici.org

sito: <http://collettivo808.noblogs.org>

see you on the barricades!



1 9 1 7 1 9 4 5 2 0 1 0 1 9 1 7 1 9 4 5 2 0 1 0 1 9 1 7 1 9 4 5 2 0 1 0